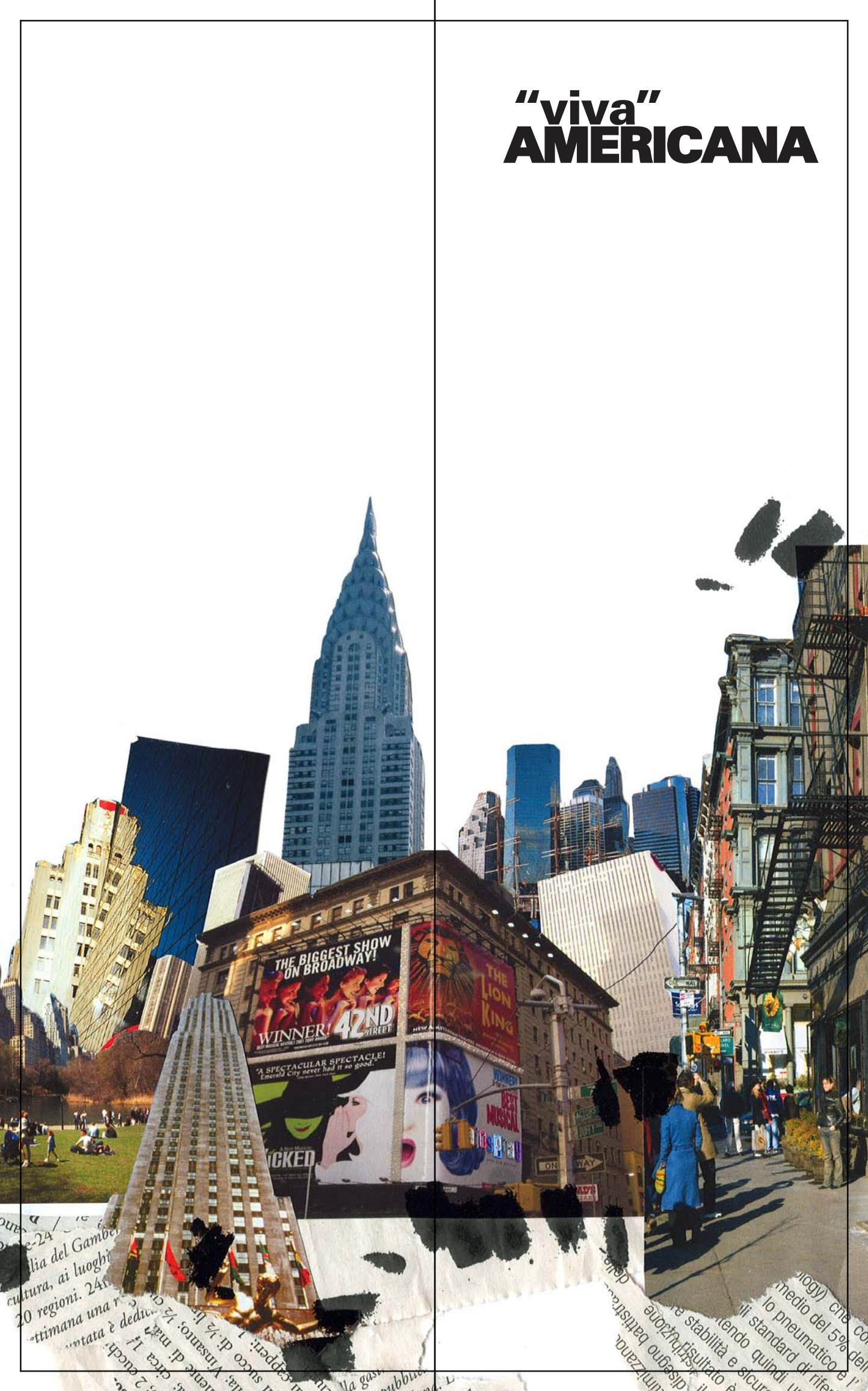


"viva" AMERICANA

A collage of New York City scenes. The top left shows the Chrysler Building's Art Deco spire against a clear sky. Below it, a street-level view of Times Square shows large billboards for 'The Lion King' and 'Wicked'. To the right, a narrow street with fire escapes and pedestrians is visible. The bottom of the collage features a torn paper effect with fragments of text from various sources, including 'e-24 / 16', 'lia del Gamb', 'cultura, ai luoghi', '20 regioni. 24', 'timana una r', 'otata è dedic', 'il succo di m', 'as, viene di', 'il capperi: 1', 'la gusa', 'rubbia', 'del', 'e stabilita', 'autocritica', 'battista', 'imziana', 'rogy) che co', 'medio del 5%', 'lo pneumatico', 'li standard di', 'ntendo quindi', 'e sicur', 'il', 'dispone', 'autocritica', 'battista', 'imziana'.



**"viva"
AMERICANA**

**SEBASTIANO
paccini**

GIPcifi*



*QUESTO LIBRO è STATO CREATO ARTIGIANAL MENTE

"Viva" Americana
Realizzato a Marzo 2008

*RESPONSABILE EDITORIALE:
Marmo&Nerds

*COORDINAMENTO GRAFICO:
Sergio Benedusi

*REALIZZAZIONE EDITORIALE:
Andrea Marconi

*FOTO DI COPERTINA:
Alessandro Trolli

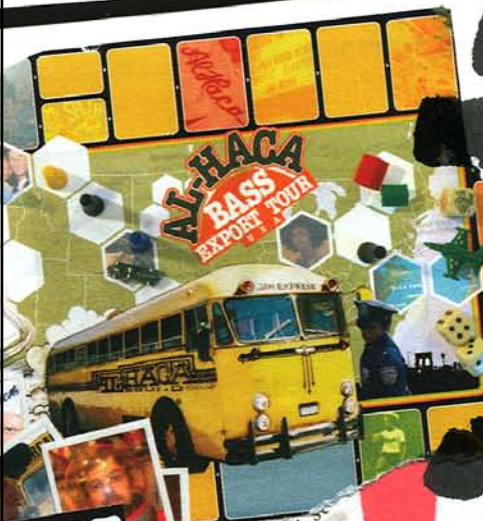
*IDEA:
Sebastiano Paccini

GIPCIFL*





18



URBAN
EXPLORATION



galleria Blanchaert
nce. Una è
ad dell'artista
e filo-europeista
ente alla scorsa
e di Venezia.
on sa attore

(8,10,20,21,23 febbraio) e Massimo
Murre (7,12,14 marzo) nel ruolo
Romeo. Artiste ospiti nel ruolo
Giulietta sono Alina Cojocaru
Ballet di Londra (e
Julie Kent, e
Ballet T...

personali di Luigi Onta-
e al maestro bolognese
Raffaelli 70 anni
degli anni '60
appositamente

SUPER

NY

galaxy



mento, presento dalla direttrice generale dell'Oms, Margaret Chan, e dal sindaco di New York, Michael Bloomberg. Il rapporto, «l'80% di esse riguarda i Paesi in via di sviluppo».

Hip Hop
Oldschool

Soul **Fun**



previsioni per il 2001

13/03/2000
Massimo storico a quota 8.0916 euro (+107% in 3 mesi)

«Le utilities italiane sono molto piccole secondo gli standard europei - si legge nel report di Citigroup - Una crescente competizione dovrebbe portare un'ondata di fusioni in Italia e, tenuto conto delle dimensioni del settore, la fusione è un'operazione necessaria per sopravvivere».

Piccoli azionisti

«Le utilities italiane sono molto piccole secondo gli standard europei - si legge nel report di Citigroup - Una crescente competizione dovrebbe portare un'ondata di fusioni in Italia e, tenuto conto delle dimensioni del settore, la fusione è un'operazione necessaria per sopravvivere».

“A Silvia”





"Viva" Americana è un sogno, è una meta, è un luogo della mia mente. "Viva" Americana è un'immagine di New York.

Attraverso questo libro ho voluto rappresentare l'immagine che io ho di New York, di quello che questa città, ed in particolare alcuni suoi elementi, mi comunicano. "Viva" Americana è forse qualcosa che non esiste, un luogo appunto immaginario. Con la realizzazione di questo libro non ho voluto rendere omaggio o glorificare l'America, ma ho voluto rendere onore alla sua arte.

Attraverso questo percorso-labirinto ho immaginato di immergermi in un ideale e fantastico (seppur con riferimenti reali) paesaggio Newyorkese, percorrerne le strade e descriverne i muri e l'arte usando la mia fantasia ed il mio gusto: partendo da Obey, passando per Robert Capa, il Museum of Modern Art, la Pop art ed il leggendario fenomeno del Graffiti-Writing, ho voluto descrivere quello che questi argomenti suscitano in me, nel mio animo, nella mia mente!

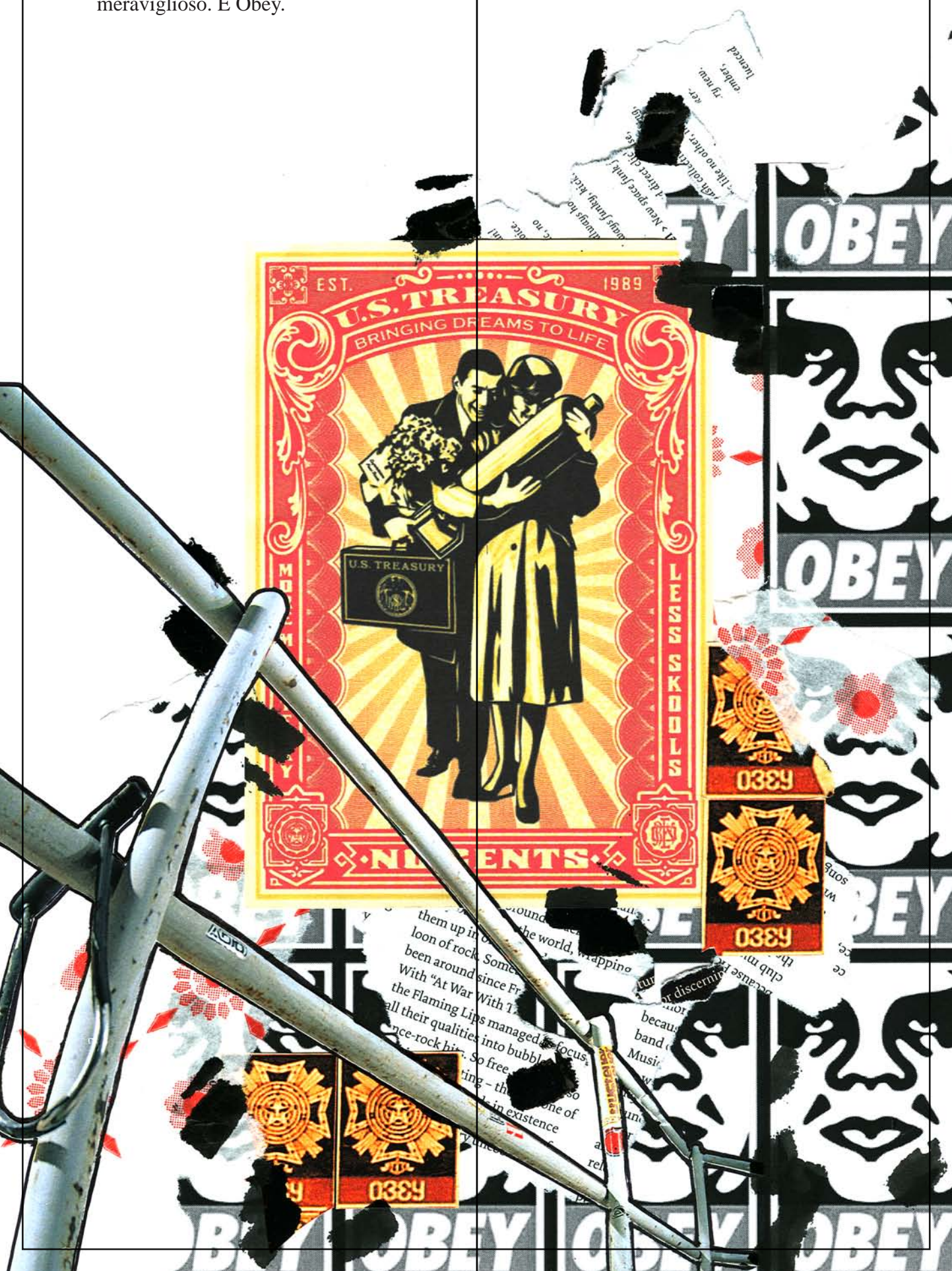
Ho voluto realizzare questo libro, partendo dal fatto che rappresentasse me, la mia persona. Ho deciso di non utilizzare classiche immagini "standard", ma ho creato pagina per pagina un Mio sfondo, proprio per cercare di rappresentare la New York che immagino. Ho voluto infatti realizzare questo libro come una specie di diario, appartenente a me.

Buon Viaggio...

É un giorno qualunque sotto
 il cielo di New York. Un cielo
 strano, fantastico, turchese,
 blu, giallo ed arancione.
 Probabilmente è un sogno.
 D'improvviso mi ritrovo
 all'ombra di un edificio. Sono in
 Tillary Street, a Brooklyn, poco
 distante dal celebre ponte.
 Probabilmente è un sogno.
 Cammino ed osservo.
 Mi aggiro per il quartiere,
 cammino; dopo aver passato
 il "Celeste Diner Restaurant"
 decido di svoltare sulla destra,
 in Adams Street: questa appare
 enorme e trafficatissima rispetto
 alle infime carreggiate che son
 abituato a vedere. Proseguo
 dunque per Adams Street,
 che poco più avanti sfocia in
 Brooklyn Bridge Boulevard;
 avanzo con curiosità, senza
 accorgermene supero il
 Concord Village fino ad arrivare
 all'altezza di Red Cross Place,



dove un poster affisso su di un
muro attira la mia attenzione:
sembra sullo stile della
propaganda del regime russo.
Il messaggio non è chiaro. Ma
è un poster incredibile, furbo e
meraviglioso. É Obey.



OBEY

“All inizio il gigante non lo vedi neache, sembra sempre uguale a se stesso; quando poi però capisci che il gigante è una campagna scientifica inizi a notarlo dappertutto!”.

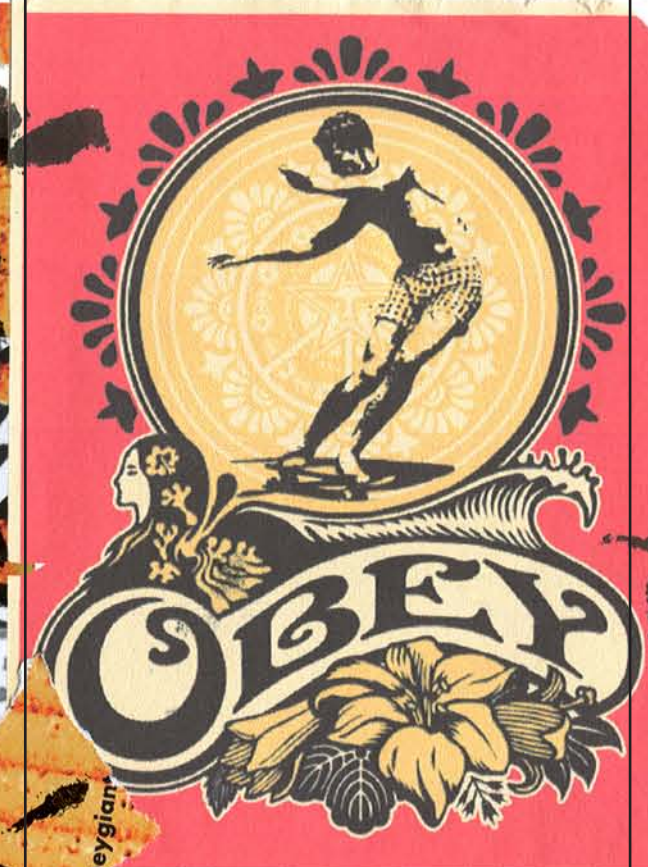


Shepard Fairey, in arte OBEY GIANT, è uno degli street artist e designer contemporanei più quotati degli Stati Uniti; nato a Charleston in South Carolina nel 1970, dopo il trasferimento a diciotto anni a Providence per frequentare la Rhode Island School of Design, dal 1989 fa il salto di qualità: iniziando a pensare all'adesivo come mezzo di espressione personale stampa e ritaglia per conto proprio oltre un milione di adesivi, fino al 1996, anno in cui “passa” il lavoro alle tipografie, incrementando ulteriormente la qualità dei suoi lavori. La sua attività inizia appunto nel corso del 1989 sui muri di Rhode Island, quasi per gioco: Shepard coglie da un annuncio pubblicitario la faccia di André René Roussimoff, celebre lottatore di wrestling in quel momento all'apice della carriera, trasformandola in un ritratto stilizzato ed associandogli

la (ormai) celebre frase “André the Giant has a Posse”; nel giro di poco tempo la fotocopia e tappezza strade, muri, pali della luce di Providence...L'adesivo si diffonde come un virus, divenendo a metà degli anni 90 una vera e propria icona underground, con adesivi visibili nelle città di tutto il mondo.

“Obbedisci al gigante, obbedisci ad OBEY”.

Con la sua attività Shepard Fairey vuole fare in modo che le persone riflettano, pensino ed agiscano. Come afferma lui stesso, l'adesivo creato non significa nulla, ma esiste perché le persone reagiscano e vi cerchino un significato! In “André the Giant” non c'è nulla da capire, bisogna solamente fare uno sforzo di immaginazione. Basandosi su questo, dalla metà degli anni 90, egli crea la campagna ObeyGiant, prendendo spunto dal film “Essi Vivono”



di John Carpenter; partendo dal fatto che sia necessario fare sforzi per comprendere determinati messaggi, Shepard crea questo progetto per costringere le persone a confrontarsi con se stesse in relazione alla loro condizione, attraverso manifesti in cui il messaggio non è esplicito: usando propriamente il nome "Obey" riesce ulteriormente a far riflettere le persone e a porsi interrogativi: "A chi obbedire? Perché obbedire?". La campagna di Obey può essere spiegata come un'esperimento nell'ambito della fenomenologia, il cui primo scopo è risvegliare nelle persone un qualcosa che le metta in condizione di porsi degli interrogativi sul proprio ambiente, sulla società, sul mondo in cui vivono; Shepard tenta di stimolare la curiosità delle persone e le porta a farsi delle domande, a pensare e dunque ad agire, non il contrario!

Nel corso del tempo Shepard Fairey (sempre basandosi sulla figura di André the Giant, divenuto ormai simbolo delle sue campagne) si è sempre più evoluto, sia nel significato dei suoi lavori che nel mezzo per esprimersi: dagli stencil agli adesivi, dalle affissioni di manifesti fino alle esposizioni nelle gallerie, mantenendo in ogni caso l'obiettivo di desensibilizzare le persone nei confronti di simboli che hanno ormai assunto significati precisi ed indurle a reagire. Nel corso degli anni, elaborando le sue opere, Obey ha sfruttato le iconografie delle propagande dei regimi storici, in particolare quella russa e cinese, sostituendo ai temi originali le sue idee: in questo modo, svuotando le stesse del valore ideologico e sprigionandone solamente il potenziale visivo e comunicativo, destabilizza lo spettatore, portandolo a riflettere sull'oggetto in

questione. Durante la sua attività Shepard Fairey, oltre a opere dal significato non esplicito, ha anche creato grandiose campagne e slogan "di ribellione", in relazione alla pace ed avverse alla guerra, sfruttando figure autoritarie come Nixon o icone della rivolta quali Angela Davis ed il Subcomandante Marcos. L'obiettivo di Shepard è dunque stimolare il pubblico ad arrivare ad una propria interpretazione, spingerlo a riflettere su ciò che vede attraverso un costante dialogo con l'osservatore, in cui egli stesso invia uno stimolo e risponde in base alla reazione ricevuta. Shepard Fairey, nonché Obey, vuole dunque cercare di far superare a questo fenomeno il

livello di Fenomeno Underground: solamente in questo modo potrebbe avere una chance di incidere profondamente sulle tendenze della società, di dirigerne la corrente, ed essere fonte di ispirazione affinché le persone decidano di esprimersi e comincino a porsi delle domande, a mettere in dubbio delle cose.

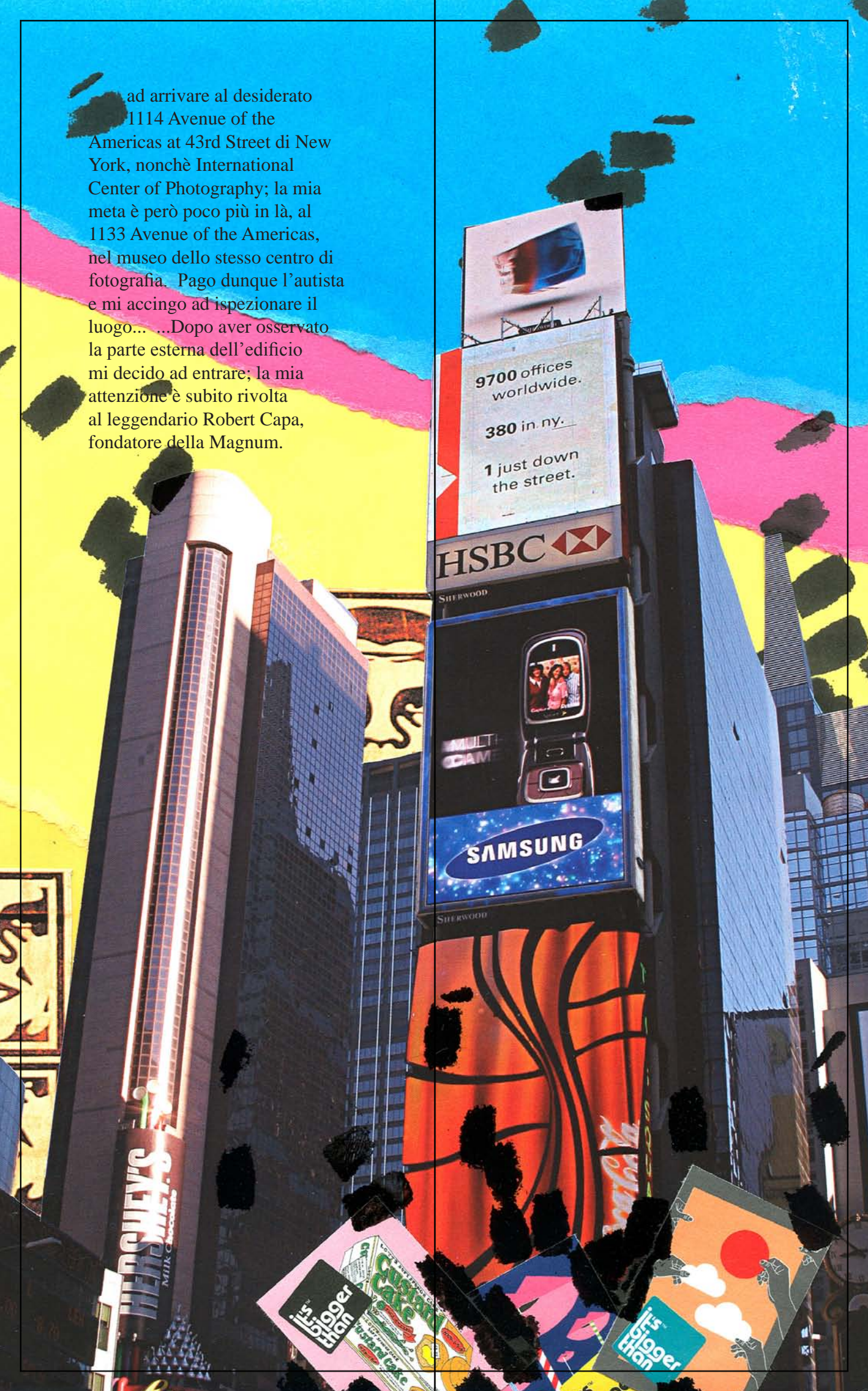


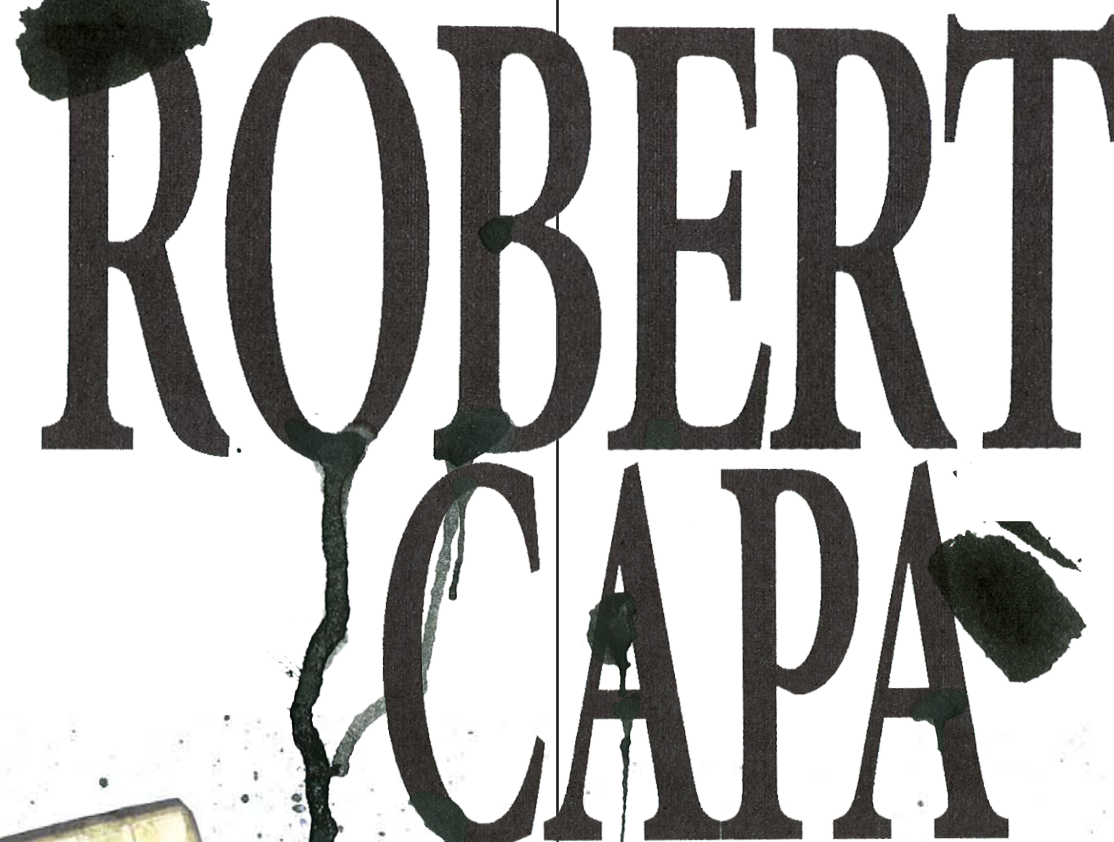
...Estasiato dal potere
comunicativo che emana l'opera
del "Gigante" mi allontanano da
Red Cross Place e mi incammino
verso il ponte di Brooklyn, ma
l'afa presente nell'aria, forse per
via di quel cielo coloratissimo,
non mi permette di fare molta
strada. In quello stesso momento
con la coda dell'occhio vedo
un veicolo giallo percorrere la
strada nel mio stesso senso, è
un taxi! Cogliendo l'occasione
al volo alzo un braccio e questo
come fosse telecomandato si
ferma, facendomi risparmiare
non so quante ore di viaggio.
Balzo dentro al veicolo e
comunico all'autista la mia
meta, l' "International Center of
Photography", al 1133 Avenue of
Americas at 43rd Street, nel vero
centro della Grande Mela, alla
ricerca del mito di Robert Capa.
Egli mi fa un cenno in segno
di aver capito e la corsa inizia.

Passando sopra alla Route 278
l'auto sfreccia verso il famoso
"ponte delle cicche" ed io mi
ritrovo sopra ad esso: lo scenario
è indescrivibile, degno di un
film, degno di un sogno. Guardo
fuori dal finestrino e scopro
un'infinità di grattacieli ed
edifici caratterizzanti lo skyline
Newyorkese, sotto l'astratto
cielo dai mille colori, mentre
alla radio mandano l'incredibile
pezzo "You & Me Forever" dei
Lighthouse Family, come per
coronare la stupenda sensazione
di quel momento. Il viaggio
prosegue dopo uno strano giro
con inversioni di marcia e dopo
aver affiancato le enormi cime
di cemento della città l'autista
prende l'uscita in direzione Nord
che ci immette immediatamente
sulla Franklin Delano Roosevelt
Drive, in direzione Est. Lo
scenario non tradisce, e la
lunghestrada mi conduce

prima sotto il Manhattan Bridge
e poi sotto il Williamsburg
Bridge; questa striscia di asfalto
che costeggia il mare sembra
non finire più, ma ecco che dopo
aver passato gli edifici della
Waterside Plaza io ed il mio
"amico" prendiamo l'uscita 9 in
direzione Est, per la 42nd Street,
mentre l'imponente metropoli
comincia a intravedersi. Ci
immergiamo dunque nella 42nd
Street e l'immensità degli edifici
presenti sembra farti sentire più
piccolo di un puntino, sembra
quasi schiacciarti, mentre le serie
di hotel e "restaurant" iniziano
a susseguirsi incessantemente.
Dopo aver superato il "Trust
Hotel", il "Capital Grille" e "La
Bellezza Pizza" e dopo aver
frettolosamente osservato Park
Avenue, il "Harry's Bar" ed il
Grand Central Terminal voltiamo
a destra, all'altezza della 6th
Avenue of the Americas, fino

ad arrivare al desiderato
1114 Avenue of the
Americas at 43rd Street di New
York, nonchè International
Center of Photography; la mia
meta è però poco più in là, al
1133 Avenue of the Americas,
nel museo dello stesso centro di
fotografia. Pago dunque l'autista
e mi accingo ad ispezionare il
luogo... ...Dopo aver osservato
la parte esterna dell'edificio
mi decido ad entrare; la mia
attenzione è subito rivolta
al leggendario Robert Capa,
fondatore della Magnum.

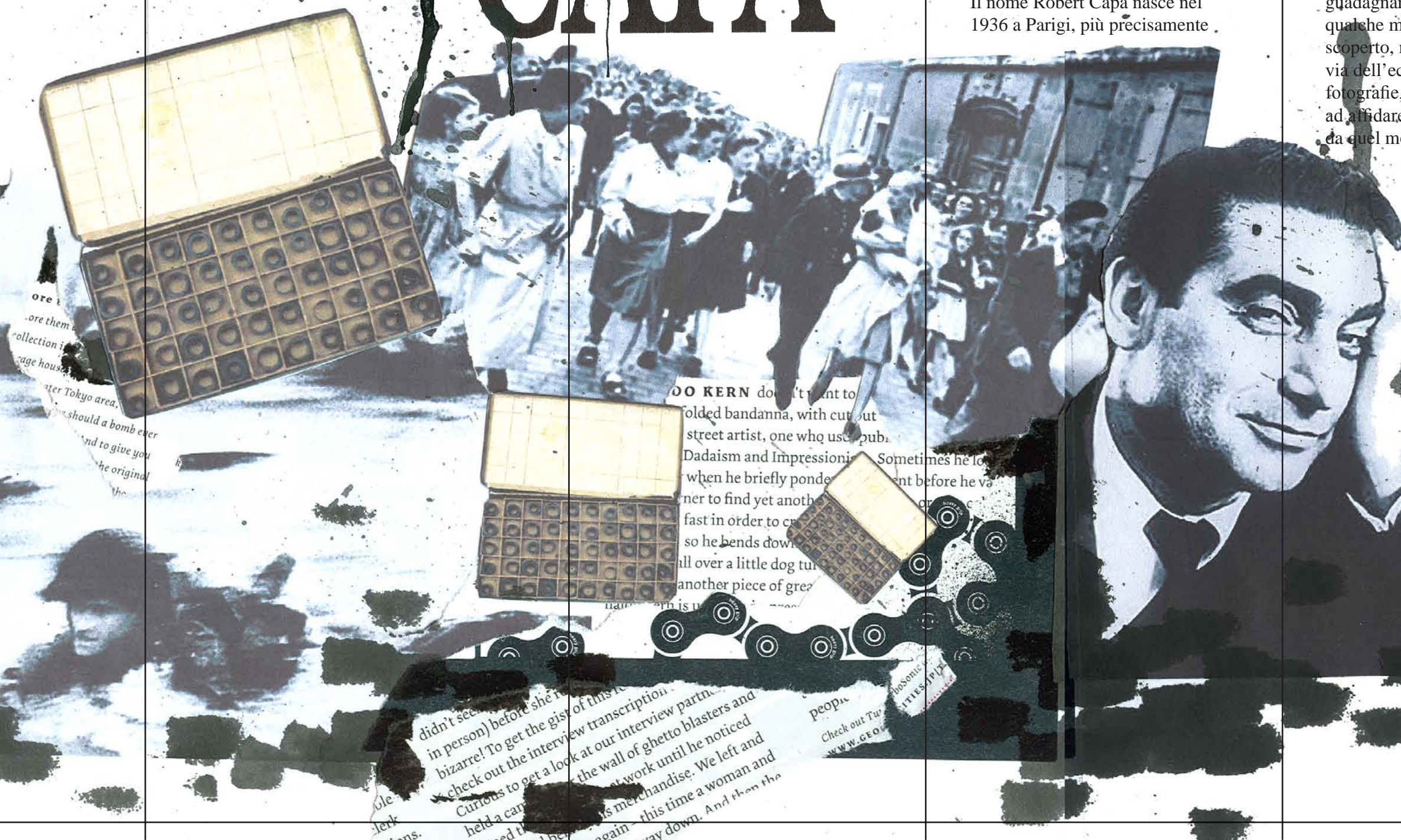




ROBERT CAPA

Il nome Robert Capa nasce nel 1936 a Parigi, più precisamente

dalle ingegnose menti dello stesso Endre friedmann e Gerda Pohorylles (in arte Gerda Taro, futura compagna di Friedmann); essi, essendo fino a quel momento dipendenti di agenzie fotografiche, per aumentare i guadagni o più semplicemente per cercare di “sbancare il lunario”, decidono di formare una sorta di società formata da Gerda (segretaria e responsabile commerciale), Endre (assistente alla camera oscura) e Robert Capa (un famoso, dotato e inesistente fotografo americano); in realtà era lo stesso Endre a scattar le foto, ma grazie a questo stratagemma i due riescono ad ottenere incarichi prestigiosi e a guadagnar molto di più. Dopo qualche mese l'inganno viene scoperto, ma nonostante ciò, per via dell'eccellente livello delle fotografie, le riviste continuano ad affidare loro degli incarichi; da quel momento, dunque, Endre



Friedmann lascia il posto a quello che sarebbe diventato per sempre e per tutti Robert Capa, il mito. Robert Capa è un personaggio problematico e contraddittorio; egli stesso si definì un “giocatore d’azzardo”, per via dell’elevata posta in gioco gestibile in qualsiasi maniera (in riferimento alla vita) che aveva tra le mani nelle vesti di corrispondente di guerra; egli lottò per poter affermare l’autonomia dei fotoreporter, pensando già dal 1938 ad una cooperativa di fotografi che ne tutelasse i diritti e che evidenziasse l’importanza di questo lavoro, riuscendo a fondarla successivamente nel 1947 con il nome di Magnum, assieme ad artisti del calibro di Henri Cartier-Bresson o David “Chim” Seymour. Capa ha fatto reportage in cinque diverse guerre: la guerra civile spagnola, la seconda guerra mondiale, il conflitto in Cina, la prima guerra arabo-israeliana e il

conflitto in Indovina. Egli, grazie alla sua passione, ha documentato i più grandi avvenimenti della storia di metà Novecento, dal suo primo incarico il 27 Novembre del 1932 allo Sportpalast a Copenaghen, come inviato dell’agenzia Dephot, per documentare la conferenza di Lev Trotskij agli studenti danesi sul significato della rivoluzione, fino al 25 Maggio 1954, in Indocina, per conto della rivista fotografica Life per sostituire provvisoriamente un collega, dal quale non farà più ritorno. Nel lasso di tempo in cui Robert Capa ha esercitato la sua arte, tramite le sue immagini ha reso perfettamente noti a tutto il mondo avvenimenti unici, spettacolari, tristi e sensazionali, attraverso (incredibilmente) l’uso di una sola immagine: dalla guerra civile Spagnola del 1936, riprendendo le truppe che partono per andare a combattere il

dittatore Franco, la vita devastata dei civili, il bombardamento del paesino di Cerro Muriano e scattando una delle più celebri foto al mondo, “Il miliziano colpito a morte” sul fronte di Cordoba (tuttora simbolo delle guerre), alla resistenza Cinese contro l’invasione Giapponese nel 1938, facendo da supporto al regista Joris Ivens; dallo stesso 1938 in cui, dopo la vittoria del dittatore Franco, riprende a malincuore un gruppo di volontari delle Brigate Nazionali delusi per la sconfitta che alzano comunque con fierezza il pugno per riaffermare le proprie idee, al 1942, anno in cui Robert Capa decide di partecipare in prima persona alle missioni più pericolose facendo l’intero addestramento militare nella convinzione che i combattenti

avrebbero tollerato la sua presenza soltanto se avesse vissuto con loro la guerra, in modo tale da essere nel vivo dell’azione, il più vicino possibile alle situazioni da documentare... Dagli scontri tra le truppe britanniche, francesi ed americane contro l’esercito di Hitler nel 1943, passando per la liberazione della Sicilia e di Napoli, lo sbarco ad Anzio, fino al drammatico D-Day, nell’aprile del 1944; dalla liberazione di Parigi nel 1945, alla fondazione della cooperativa di fotografi “magnum” nel 1947; dai famosi scatti del 1948 in Francia, in cui riprese una modella sulla spiaggia con in secondo piano Pablo Picasso con in mano un ombrellino per proteggerla dal sole, fino al reportage di Tel Aviv, tra il 1948 ed il 1949 per documentare la nascita dello stato d’Israele.

Robert Capa, dunque, avendo realizzato immagini-icona, di denuncia, di momenti storici nascosti ed “amari”, ma anche ironiche, avendo immortalato i grandi personaggi della storia, esclusivamente in bianco e nero, con tagli e prospettive inediti e con grande sapienza compositiva può essere considerato (o “proclamato”, come scrisse la prestigiosa rivista inglese Picture Post nel Dicembre del 1938) il più grande fotografo di guerra nel mondo, il simbolo visibile della vera documentazione del momento attraverso una sezione di un fatto, che mostra la realtà vera a chi non era presente più di quanto possa fare l’intera scena.



...Più che soddisfatto della lezione di Fotografia mista a Storia mi dirigo verso l'uscita dell'International Center of Photography, desideroso di una bibita dissetante. L'incertezza di una meta prevale nella mia mente, ma qualcosa dentro di me mi spinge verso la direzione Nord Est, sulla W 43rd Street. Proseguo dunque il mio viaggio verso Captain Terrence Hatton Way, passo la 8th Avenue, la celebre Time Square e mi immetto sull'ancora più trafficata 9th Avenue; un'ennesima serie di ristoranti, bar ed hotel mi spiana la strada, molti dei quali di matrice italiana, come fosse una seconda "Little Italy". Cammino sempre più, passo gli infiniti intrecci collegati al Lincoln Tunnel e sfilo tra le decine e decine di negozi di abbigliamento, elettronica e cibo che ipnotizzano la massa

americana, fino all'altezza del 75 sulla stessa 9th Avenue, dove incontro il "202 Cafè (Sarabeth's Bakery)", elegante e pettinato posticino alla moda segnalato sulla guida Michelin, affacciato sull'Amy's bread Lobster Place; qua, slittando sul marciapiede di sinistra per dei lavori in corso, continuo il mio viaggio, per poi proseguire sulla Hudson Street: la strada davanti a me sembra non finire più e, se solo non fosse una sorta di sogno, a quest'ora sarei probabilmente già ricoverato nel "Greater New York Hospital" situato a poche decine di metri da qui, per l'assurdo clima Newyorkese. Il susseguirsi di cinema, negozi, snack bar, "restaurant" e finte trattorie italiane diventa quasi imbarazzante ed io decido dunque di scegliere un posto in cui cercare riparo prima del colpo di grazia...

Resisto ancora per qualche minuto, oltrepasso l'incrocio con la W 14th Street aspettando diligentemente il semaforo verde e svolto alla mia sinistra nella W 12th Street. Ormai al limite delle mie forze cerco disperatamente una panchina od un qualsiasi appoggio, quando un'improvviso tamponamento tra due vetture mi fa balzare nuovamente in piedi. Che sia un segno del destino?... Scosso dall'avvenimento mi rimetto dunque in cammino e prendo la decisione di chiedere qualche informazione su convenienti bar presenti nella zona. Mi rivolgo ad un allegro vecchietto dalle chiare origini Italo-meridionali, forse addirittura ubriaco, che mi fa dei cenni riferendosi ad un "Artebbarre" a pochi isolati da qui, tra la 8th ed Horatio Street. Colgo al volo il suggerimento e dopo essermi immesso

sulla 8th Avenue percorro un centinaio di metri, ritrovandomi di botto davanti al fantomatico “Artebarre” citatomi dal signore incontrato prima; il cielo sopra l’insegna (trattasi di “Art Bar”...) assume colori stranissimi, ancora più incredibili di quelli iniziali. Probabilmente è un sogno.

Incuriosito in modo pazzesco sfido me stesso nell’entrare per scoprire di che cosa si trattasse; appena messo un solo piede all’interno del locale mi rendo immediatamente conto dell’ambiente in cui mi ero imbattuto: un vero e proprio bar dell’arte, in particolare un bar della Pop art! Appese alle pareti decine e decine di opere (probabilmente riproduzioni) riguardanti il movimento “popolare” nato in Usa negli anni 60. Da Warhol a Lichtenstein, da Wesselman a Indiana, proprio un ambiente originale; mi appresto dunque ad incontrare la Pop art...



Negli anni Sessanta nasce negli Stati Uniti una nuova forma di arte popolare, contrapposta ai precedenti movimenti artistici, la Pop art; questa rivolge la propria attenzione ad oggetti, personaggi e linguaggi inerenti alla società dei consumi. Definita "Arte di massa", l'attenzione degli artisti si sposta su valori assolutamente quotidiani e banali in cui la società del consumismo si identifica, facendoli diventare una vera e propria forma d'arte.

Andy Warhol

La sua attività artistica conta tantissime opere, infatti queste venivano prodotte in serie con l'ausilio dell'impianto serigrafico. Le sue opere più famose sono diventate delle icone: Marilyn Monroe, Mao Tse Tung, Che Guevara e tante altre. La ripetizione era il suo metodo di successo: su grosse tele riproduceva moltissime volte la stessa immagine alterandone i colori (prevalentemente vivaci e forti). Prendendo immagini pubblicitarie di grandi marchi commerciali (famose le sue bottiglie di Coca Cola, le lattine di zuppa Campbell's, e i detersivi Brillo) o immagini d'impatto come incidenti stradali o sedie elettriche, riusciva a mettere a disagio il visitatore proprio per la ripetizione dell'immagine su vasta scala. La sua arte, che portava gli scaffali di un supermercato all'interno di

un museo o di una mostra d'arte, era una provocazione nemmeno troppo velata: doveva essere consumata come un qualsiasi altro prodotto commerciale. Ha spesso ribadito che i prodotti di massa rappresentano la democrazia sociale e come tali devono essere riconosciuti: anche il più povero può bere la stessa Coca Cola che beve il Presidente degli Stati Uniti o Marilyn Monroe. I ritratti di Marilyn, come le riproduzioni delle lattine di Campbell's Soup o delle bottiglie di Coca Cola, sono la fredda replicazione di un'immagine familiare appartenente al patrimonio visivo di ogni americano, dal fascino vagamente feticista, rassicurante e prevedibile nella sua banale notorietà, ma, suo malgrado, in quei ritratti Warhol riesce a cogliere ciò che non vuole, un riflesso dell'anima, la nostalgia per un'interiorità nella quale la diva

POP ART



non sa più riconoscersi, persa nella fissità di un'immagine che replica all'infinito la vacuità di una vita di celluloid.

James Rosenquist
è cresciuto nel Midwest americano e, come molti artisti pop degli anni Sessanta, ha iniziato la sua carriera come pubblicitario, dipingendo insegne e tabelloni di pompe di benzina. Ha applicato le abilità sviluppate come pittore di tabelloni pubblicitari ai suoi primi quadri, caratterizzati dal formato gigante e da immagini proprie della pubblicità. Le prime opere degli anni Sessanta accostavano oggetti come scarpe da tennis maschili, automobili e verdure in scatola. Rosenquist ha affrontato talvolta anche temi politici, in particolare con F-111, la sua opera più famosa, realizzata nel 1965 durante la guerra del Vietnam. Il titolo di questo enorme quadro si riferisce

a un caccia americano raffigurato all'opera accanto a frammenti sparsi degli oggetti più disparati, da un piatto di spaghetti a un fungo atomico. Verso la fine degli anni Sessanta ha iniziato a concentrarsi maggiormente su immagini del mondo della tecnologia e delle macchine. Afferma l'artista: "mi interessa la visione contemporanea: il luccichio del cromo, i riflessi, le associazioni rapide". Le sue immagini ritagliate e gli accostamenti apparentemente privi di un nesso rispecchiano la miriade di stimoli visivi che invadono la vita contemporanea e continuano a ispirare gli artisti più giovani.

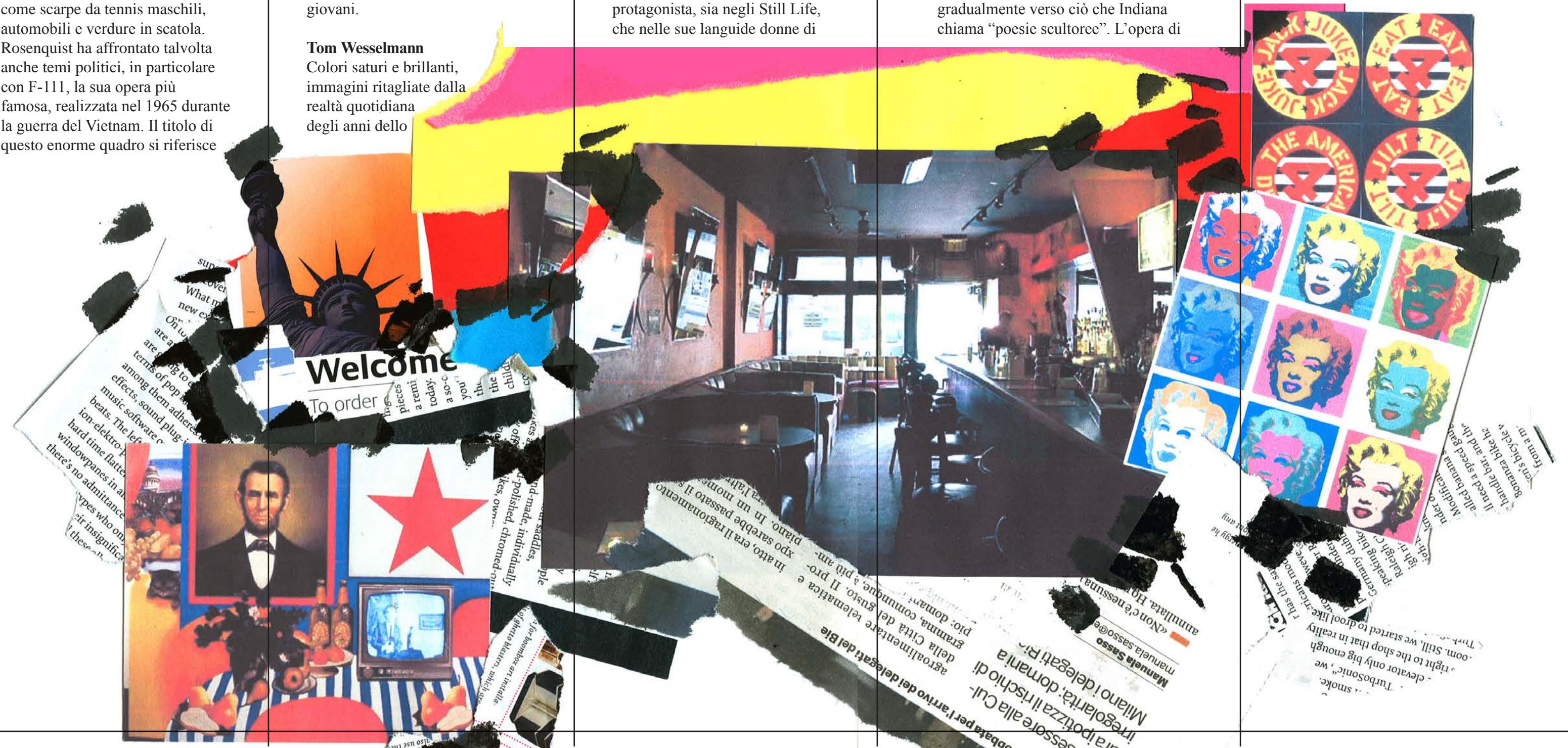
Tom Wesselmann
Colori saturi e brillanti, immagini ritagliate dalla realtà quotidiana degli anni dello

american dream. Linguaggi, contenuti e feticci della cultura di massa degli anni '60 di Still Life. Figure stereotipate e famosi nudi di donna della serie American Nudes. Uno sguardo ironico e frizzante sull'America degli anni '60 attraverso l'opera acuta di un artista tra i principali della Pop Art, che basava la sua ricerca sulla riconoscibilità di figure e oggetti insistentemente familiari, affidabili e rassicuranti, come pane bianco, birra e frigoriferi bombati. Scenari bidimensionali dove Wesselmann sovrappone i piani dello sfondo fino a inglobare la stessa immagine protagonista, sia negli Still Life, che nelle sue languide donne di

American Nudes dove il colore e la linea definiscono l'organizzazione di un paesaggio dove la prospettiva è appiattita sulla superficie o confusa nell'esuberanza dello sfondo.

Robert Indiana
Robert Indiana (nato come Robert Clark; nello stato dell'Indiana nel 1928) è un artista, scenografo e costumista statunitense associato al movimento della Pop Art. Indiana si trasferì a New York nel 1954 e si unì al movimento della Pop Art, usando caratteristici disegni di immagini per realizzare approcci di arte commerciale mescolati con l'esistenzialismo, che evolsero gradualmente verso ciò che Indiana chiama "poesie scultoree". L'opera di

Indiana spesso consiste di immagini audaci, semplici, iconiche, in particolare numeri e parole brevi come "EAT", "HUG" e "LOVE". Love, ideato negli anni della guerra del Vietnam, è un inno alla pace e al contempo una geniale icona grafica partorita dalla cultura Pop di Indiana: essa è infatti replicata in infinite copie, anche di piccole dimensioni da "soprammobili", su tela e persino sulle cartoline natalizie del MOMA. Robert Indiana era caratterizzato dal fatto che egli volesse esercitare "Un'arte capace di raccontare le anime popolari ma anche di stupire gli sguardi più acuti e smalzati".



...Benchè questo sia stato un
delizioso “assaggio”, mi ritengo
fortunato di essere riuscito a
scampare al richiamo del banale
inteso come arte, e decido
dunque di voler assaporare

qualcosa di più autentico, di più
concreto, più “vero”: il primo
pensiero che mi salta in mente è
il Metropolitan Museum of Art,
al 1000 sulla 5th Avenue. Con
la voglia di andar ad osservare
opere contemporanee di pittura
piuttosto che sculture moderne,
di cui sinceramente non capisco
il significato, mi dirigo verso la
Subways Newyorkese; appena
fuori dall’Art Bar proseguo
diritto in direzione Nord Est
per la 8th Avenue, fino in
prossimità dell’incrocio con la
14th; qui faccio il mio
ingresso sotterraneo nella
Station Metro Subway,
cercando di convincere
farmi passare alle
autorità
metropolitane come
un famoso



critico d'arte italiano; il trucco non funziona, forse per via dei capelli, e dunque mi ritrovo costretto a comprare il biglietto. L'imbarazzo della scelta prevale su di me e mi affido al mio intuito immettendomi nella linea E: pochi istanti dopo aver compreso di aver sbagliato strada prendo la decisione in ogni caso di continuare il mio viaggio, sulla base di una meta (oramai) non molto precisa. Durante il viaggio cerco di immaginarmi i mostri sacri sotto cui sto viaggiando, dall'immenso Empire State Building al Madison Square Garden dove "The Greatest" Muhammad Ali combattè contro Joey Frazier, dalla borsa di New York al New York Police Departement. Una manciata di fermate dopo, all'altezza della 53th Street stufo del viaggiare senza un obbiettivo, scendo rapidamente dai convogli

e riemergendo in superficie mi accorgo che lo sbaglio nella scelta della linea ha pur sempre dato i suoi frutti...Davanti a me si innalzano, in prossimità del Rockefeller Center, le pareti del Museum of Modern Art, forse meglio conosciuto come MoMa, rispetto a cui pochi metri più avanti scorgo con la coda dell'occhio un enorme Nba Store e la Cathedral Saint-Thomas, più precisamente all'incrocio tra la 5th Avenue e la 53rd Avenue. Soddisfatto dalla scelta involontaria, acquisto il biglietto e mi accingo ad entrare in questo "tempio" dell'arte....

Il Museum of Modern Art di New York si trova nel quartiere di Midtown Manhattan sulla 53° strada, tra la Quinta e la Sesta Avenue; può essere considerato probabilmente il principale museo di arte moderna del mondo, con un'incomparabile visione di collezioni di opere di design, dipinti, fotografie, sculture, illustrazioni, serigrafie, film ed opere multimediali, raccolti in archivi di più di 300000 elementi di 70000 diversi autori.

MOMA

L'idea di creare un museo di arte moderna venne alla signora Abby Aldrich Rockefeller e a due sue amiche, Lilli P. Bliss e Mary Quinn Sullivan, cosiddette "the Ladies". Inizialmente con la direzione del signor A. Conger Goodyear l'attività di esposizione iniziò in un modesto edificio il 7 Novembre 1929; successivamente, con l'aiuto di Paul J. Sachs e Frank Crowninshield, membri del consiglio di amministrazione sotto la guida di Alfred H. Barr Jr, il museo si trasferì dalla sede attuale (al dodicesimo piano del Manhattan's Heckscher Building) in tre diverse sedi provvisorie, fino al 1937, anno in cui il MoMa trasferì i propri uffici e gallerie nel Time & Life Building all'interno del Rockefeller Center (sede attuale) sulla 53° strada ed a cui seguì, il 10 Maggio 1939,

l'inaugurazione e l'apertura al pubblico.

Il Museum of Modern Art, inizialmente, si fece subito riconoscere fra gli estimatori del settore per l'originalità nell'essere il primo ad esporre a Manhattan opere di correnti moderniste europee, per il valore e la bellezza delle opere stesse e per la presenza di artisti di fama internazionale nelle proprie stanze; da Vincent Van Gogh a Pablo Picasso, da Paul Gauguin a Georges Seurat fino a Paul Cezanne. Tra le pareti del MoMa, più precisamente



al 5° piano, nella galleria 4, è custodita la celebre opera capolavoro di Vincent Van Gogh "Starry Night". Eseguita nel 1889, può essere considerata l'opera più celebre dell'artista Olandese; caratterizzata dal suo inconfondibile stile post impressionista, "Notte Stellata" è stata dipinta mentre l'artista si trovava al manicomio Saint-Rémy per via dell'acutezza dei suoi attacchi del carattere non certo normale; l'opera venne dunque realizzata a memoria (non en plen air come era solito per Van Gogh) e forse questo può spiegare il suo forte impatto emotivo. Apparentemente potrebbe essere paragonata alla ben nota "Campo di grano con corvi", simbolo anch'essa dell'inquietudine interiore, della rabbia e della tristezza dell'artista; nell'opera in questione è evidente lo stile tumultuoso attraverso cui è

raffigurato il firmamento: esso appare come una tempesta della volta stellata nel cielo notturno, come un miscuglio di astri, bagliori ed aureole elemento che prevale su tutto. Attraverso questa carica espressiva l'autore vuole comunicare l'esistenza di un mondo sensibile, che affascina, stupisce; vuole comunicare la sua grandiosità e l'energia che è in grado di emanare, ma anche le tristezze, le preoccupazioni e le inquietudini in cui ci si può imbattere... Quest'ultimo concetto viene comunicato attraverso la figura del cipresso in primo piano: la sua imponente sagoma scura sembra ricondurre lo spettatore alla realtà del destino umano, la sua scura struttura diretta verso l'alto sembra voler essere quasi un collegamento tra la terra ed il cielo, tra la vita e la morte. L'opera è caratterizzata da una pennellata vorticoso e corposa:

essa è impressa sulla tela con una grandissima forza non solo muscolare e fisica, ma proveniente soprattutto dall'interiorità dell'artista, dal suo animo. "Notte Stellata" rappresenta, più di ogni altra opera di Vincent Van Gogh, la summa della sua concezione naturalistica in relazione al suo rapporto quotidiano con il mondo esterno ed, in questo caso in particolare, con il firmamento. Nella tela realizzata, di dimensioni 73,7 x 92,1 cm, tutto parla di incanto; il villaggio sottostante la volta stellata appare piccolo e dormiente, rischiarato solo dallo splendore della luna... L'artista, attraverso la scelta di un tratto tortuoso rivela l'indubitabile tormento interiore; nonostante questo, i colori usati dall'artista nel creare la volta celeste sembrano dare speranza, sembrano riempire l'animo: essi si riflettono sulle case, sulle

montagne, sui colli; sono infiniti tasselli blu, azzurri, gialli e verdi che si contrappongono, si accostano, si mescolano riportando alla mente dello spettatore elementi delle composizioni divisioniste di Georges Seurat. Inoltre la scelta di tonalità calde presenti qua e là nel dipinto, quali l'arancione e lo stesso giallo, contribuiscono ulteriormente a rasserenare l'animo e ad offrire una sensazione di bellezza nella visione di questo capolavoro. La composizione dunque, seppur ispira sentimenti positivi, è tinta da una vena malinconica; il linguaggio usato, che mette in evidenza il tentativo di comunicazione tra l'interiorità della persona e il mondo esterno che la circonda, tende a superare la normale

visione naturalistica attraverso i movimenti astratti della linea e ad un concitato ritmo espressivo, elementi che fanno "grande" questa opera. Inoltre, riguardo al dipinto, in particolare in relazione alle undici stelle presenti, esiste la possibilità che Van Gogh sia stato influenzato dalla storia di Giuseppe presente nel Vecchio Testamento; infatti l'artista, sebbene nell'anno in cui dipinse l'opera non avesse più lo stesso fervore religioso che aveva nei suoi primi anni, parve molto legato alla frase pronunciata dallo stesso Giuseppe presente nella Genesi, 37:10: "Sentite, ho avuto un altro sogno, ho visto la luna e undici stelle prostrarsi davanti a me". Comunque, qualsiasi interpretazione o significato possa avere la presenza degli astri, "Notte Stellata" rimane uno dei più importanti capolavori artistici prodotti nel diciannovesimo secolo.



...Imbevuto dalla poetica di Vincent van Gogh mi appresto dunque a scegliere qualche ultima “attrazione” da visitare o da osservare, in virtù del fatto che il cielo dai colori brillanti e solarizzati si sta facendo sempre più scuro e forse carico di acqua: questo cambiamento di atmosfera sarà forse legata al pensiero appena venutomi in mente in relazione al luogo che mi piacerebbe visitare? In ogni caso, dopo un attenta riflessione, mi dirigo verso la stazione degli autobus “NYC transit” tra la 6th Avenue e la W 50th, pregustandomi l’ambiente del South Bronx. Dopo aver percorso la 5th Avenue taglio per la W 50th Street e, passando il Rock Center Cafè, mi ritrovo direttamente alla stazione “NYC transit”. Arrivando mi accorgo dell’ autobus numero 3, pronto per la partenza: salgo di corsa

acquistando a bordo il biglietto ed inizio ad immaginarmi l'ambiente che mi aspetta... Appena in tempo prima di venir colto da una vera e propria tempesta di pioggia! ...sebbene il solo nome metta timore ad alcune persone, probabilmente per via delle situazioni dei vari quartieri o per la presenza di elementi non proprio dell'alta borghesia, per quanto mi riguarda mi emoziona e mi incuriosisce andare ad "ispezionare" un luogo diverso dal solito. La mia intenzione è soprattutto quella di non voler incontrare solamente l'arte colta di New York, ma esplorarne appunto le varie facce: i bassifondi, le loro passioni, in particolare il writing, visto come mezzo di espressione usato da determinate persone che vogliono esprimere un disagio, appunto attraverso questo tipo di

"arte"...Arrivato nella zona del South Bronx (purtroppo durante il viaggio mi son addormentato), scendo dall'autobus che ha funto anche da dormitorio provvisorio e l'impatto iniziale non è certo paragonabile alla ricca e benestante (in confronto a questo ambiente) metropoli Newyorkese. In ogni caso, non badando all'ambiente un po' degradato mi dirigo verso la E 159th Street, scrutando in lontananza il leggendario Yankees Stadium; appena immessomi sulla Morris Avenue, nel East Concourse Village mi capita di scorgere su un muro proprio davanti a me un "throw up", ossia un pezzo fatto in poco tempo con le bombolette spray, solitamente con uno od al massimo due colori. Questo però non è un "throw up" qualunque, è un "throw up" di Cope2, la leggenda vivente del writing americano...

Il graffiti writing è una manifestazione sociale, culturale e artistica diffusa in tutto il pianeta, basata sull'espressione della propria creatività tramite interventi sul tessuto urbano; il fenomeno maggiormente legato a questo è l'atto di scrivere il proprio nome d'arte, in gergo "tag", su qualsiasi superficie, diffondendolo come fosse un logo.

Questo fenomeno prende le mosse dalla pittura murale (murales, disegni su muro) e viene spesso associato ad atti di vandalismo poichè numerosi writers utilizzano come mezzi espressivi edifici di interesse storico ed artistico o proprietà private.

WRITING

Sebbene le origini di questo fenomeno si possono far risalire all'abitudine dei soldati alleati nel corso degli anni quaranta di disegnare lo scarabocchio "Kilroy", il writing vero e proprio nasce a Philadelphia nei tardi anni sessanta e si sviluppa di conseguenza a New York nei successivi anni settanta, fino a raggiungere una prima maturità stilistica a metà degli anni ottanta. Tutto comincia nella prima metà degli anni settanta: inizialmente lo strumento usato dai writers per marcare il territorio era semplicemente un Magic Marker, pennarello indelebile dalla punta larga; successivamente, grazie all'introduzione nell'ambiente di bombolette spray ed all'aggregarsi di sempre più writers, iniziano ad apparire i primi "pezzi" chiamati "throw ups", in particolare nella metropolitana Newyorkese; si tratta di evoluzioni delle semplici

firme, divenute più grandi, più spesse e con i primi esempi di riempimento e contorno; da qui in avanti l'approccio e le modalità con cui venivano elaborati il proprio nome d'arte e la propria firma cambiarono radicalmente. Nonostante il fatto che un "pezzo" necessitasse di molto spray (due o più bombolette), che avrebbero permesso di fare moltissime tag, tutti i writers accolsero la sfida: la fama e la notorietà non erano più basate sulla quantità, bensì sulla qualità del lavoro!



Da questo momento in poi, iniziato con l'attività di personaggi come LEE 163d!, A.J. 161, PhaseII, Super Kool 223 o Vulcan, inizia una continua ricerca del proprio ed inconfondibile stile, per far sì che i propri lavori si possano distinguere tra le decine e decine presenti sulla scena di quel tempo; con il passare del tempo anche gli obiettivi cambiano: si cerca di farsi notare dipingendo nei posti più assurdi come tetti di palazzi o fabbriche, colorando completamente vagoni di un treno ("whole car", "top to bottom", "married couple") o facendo enormi scritte in uno stile semplice (i cosiddetti "blocchi").

Per via dell'aspetto illegale di questo fenomeno, dalla seconda metà degli anni settanta iniziarono le prime repressioni e le campagne di pulizia contro i writer: le carrozze di treni e metropolitane venivano ripulite, si recintarono gli

stessi depositi ferroviari, vennero istituite vere e proprie squadre di vigilanti e furono messe inoltre taglie sui writers. Nonostante ciò i writers continuarono nella propria sfida con se stessi e con gli altri, partecipando all'evoluzione ed al miglioramento qualitativo del fenomeno. Con il passare degli anni questo movimento (prendendo il nome solamente di "writing") si è diffuso su scala mondiale, specie dagli anni ottanta in poi, trovando soprattutto in Europa un fertile terreno. Luoghi come Amsterdam e Parigi recepirono immediatamente gli input provenienti da oltreoceano, a cui seguirono a ruota anche Germania, Spagna e Svezia; dalla seconda metà degli anni ottanta anche città italiane come Milano, Roma, Bologna, Mestre, Firenze, Bari ed Ascoli Piceno furono colpite in pieno dal Fenomeno, in particolare dal 1995 in avanti. Oggigiorno,

così come questo fenomeno è nato, è importante sottolineare che il Graffiti Writing sia un fenomeno legato alla cultura Hip-Hop, e dunque all'ambiente che contiene diverse forme di espressività di carattere urbano quali l'mc-ing, il dj-ing o la breakdance; tutti questi elementi, legati tra loro, hanno un forte valore nel territorio americano (luogo dove è appunto nato tutto questo) e simboleggiano uno stile di vita. Diversamente, in Europa, il Writing si è diffuso come un fenomeno isolato, "dimenticando" nel corso del tempo questi aspetti della cultura.

Nel panorama mondiale riguardante i writers con più fama, non può non essere citato il famoso e famigerato COPE2, "nome d'arte" di Ferdinando Carlo. Proveniente dal South Bronx, New York, è considerato una vera e propria leggenda a livello mondiale; in attività dal 1977, si è fatto conoscere insieme alla sua "crew" KD (King Destroy) per la sua qualità nei pezzi, ma soprattutto per la quantità: la leggenda vuole che egli abbia dipinto più di seimila treni nel corso della sua "carriera".

Egli ha viaggiato per il mondo facendosi conoscere praticamente in qualunque paese; influenzato dallo stile "old school" anni ottanta di Mitch77, T-Kid170 e Delta2 ha fatto sì che intorno a sé si creasse una leggenda, per la quale è stata addirittura istituita una squadra antiwriters, la "New York City Vandal Squad". Elemento non raccomandabile, grosso di

corporatura, sicuro di sé ed anche presuntuoso è stato arrestato più volte non solo per atti di vandalismo, ma anche per furto e droga. Nonostante ciò egli ha sempre proseguito a dipingere in giro per il mondo, collaborando con writers di tutto il mondo ed elaborando il suo distintivo "wildstyle" nel dipingere.



Il sole sta tramontando nel
cielo del Bronx. All'angolo
tra Belmont street e la 189th,
un busker suona la sua chitarra
acustica. E' una vecchia canzone
di Simon e Garfunkel "...I've
come to look for America..."
Sembra che la canti per me. Mi
fermo, l'ascolto e butto nella
custodia aperta della chitarra
il mio ultimo dollaro. Poi mi
incammino verso Arthur Avenue.



I dati, i riferimenti ai luoghi, i nomi dei bar, degli hotel, delle vie e degli edifici, insieme alle informazioni riguardanti ogni singolo argomento su cui mi sono soffermato sono stati tratti da molte e varie fonti, da internet a libri in mio possesso, da depliant a riviste, fino ad usare il sistema google Earth per poter vivere (quasi) in prima persona il viaggio e poter creare una sorta di percorso 3D tra gli edifici dell'immaginario panorama Newyorkese. Tutti questi dati sono dunque reali, ed ogni riferimento è riscontrabile in qualunque documento; sfruttando questo ho quindi aggiunto la mia fantasia e la mia immaginazione, mescolando il tutto e dando vita a ***Viva Americana.** Inoltre, per quanto riguarda le immagini, seguendo lo stesso metodo le ho ricercate personalmente creando pagina per pagina lo sfondo più adatto ad ogni singola situazione.



